

Partecipò alle stragi, libero dopo 4 anni “E’ un collaborante, non è pericoloso”

PALERMO. Il curriculum è di tutto rispetto: le stragi di Capaci e via D'Amelio (sia pure con una funzione «di appoggio»), altri quattro omicidi, tra cui quello dell'ex sindaco di Palermo Giuseppe Insalaco, la maxirapina del '95 alle Poste centrali del capoluogo (39 miliardi), una serie di estorsioni ai commercianti del centro, un incarico di reggente della famiglia mafiosa della Noce. Questo è il biglietto da visita di Antonino Galliano, detto Nino, collaboratore di giustizia tornato in libertà da alcune settimane (ma la notizia si è appresa soltanto ieri) per mancanza di esigenze cautelari: a decidere la sua scarcerazione, dopo che l'imputato era rimasto quattro anni in galera, è stata la Corte d'appello di Palermo. In precedenza già altri giudici, del capoluogo dell'isola e di Caltanissetta (dove è stato giudicato per la strage di Capaci, con l'assistenza dell'avvocato Lucia Falzone), avevano dato a via libera alla remissione in libertà dell'ex impiegato della Cassa di risparmio, quasi laureato in Agraria, mafioso «riservato» (la cui affiliazione a Cosa Nostra era cioè inizialmente nota a pochi) e cugino dei boss Ganci, della Noce. La Corte palermitana ha così rimosso l'ultimo ostacolo, un ordine di custodia emesso nell'ambito del processo sulle estorsioni denominato «Cous cous»: i giudici avevano ridotto la pena a Galliano, dagli otto anni e due mesi che gli erano stati inflitti in primo grado a tre anni e due mesi, e dopo hanno accolto l'istanza presentata dall'avvocato Roberto Avellone.

Galliano torna in libertà ed è uno dei pochi collaboratori ad averla ottenuta, da quando venne fuori il cosiddetto «Caso Di Maggio», l'arresto dell'ex collaboratore di giustizia tornato in Sicilia a sparare e a gestire le estorsioni. Balduccio Di Maggio è oggi agli arresti in casa, ma solo per gravi motivi di salute, mentre gli uomini del suo clan, l'estate scorsa, sono stati lasciati in carcere prima dalla Corte d'assise, che li sta giudicando per una serie di omicidi commessi tra il '96 e il '97, e poi dal tribunale del riesame.

Galliano, invece, per tutti i giudici che hanno deliberato in questo senso, non è più socialmente pericoloso e non c'è il rischio che scappi o che inquini le prove. Nella sua fedina penale c'è una condanna quasi definitiva (emessa anche in appello) a 18 anni e 11 mesi per la strage di Capaci: Galliano pedinò l'auto di Falcone mentre l'autista andava a prelevarlo all'aeroporto, ma se la fece sfuggire, suscitando le ire dello zio Raffaele Ganci. Un'altra condanna di secondo grado (a 11 anni e 2 mesi) gli è stata inflitta per l'omicidio Insalaco: in questo caso, l'ex impiegato guidava il vespone usato dal commando. Pure in questo caso fu maldestro: dopo gli spari (lui aveva sostenuto di non sapere che si dovesse uccidere qualcuno) si confuse, andò a sbattere e fu costretto a scappare a piedi assieme al killer, Domenico Guglielmini. Il contributo del collaborante alle indagini è considerato comunque di prim'ordine: è stato utilizzato fra l'altro nel processo a Marcello Dell'Utri, deputato di Forza Italia. Anche sulle estorsioni è stato ritenuto attendibile, ma in prima battuta i giudici del tribunale non gli avevano riconosciuto l'attenuante riservata ai collaboranti. Nella sua carriera di «pentito» è pure inciampato in una defaillance, prima negò di aver svolto un ruolo nella strage di via D'Amelio, ma poi fu convinto a dire la verità sul suo ruolo «logistico»: «Fui presente, su richiesta di Raffaele Ganci, la mattina del 19 luglio '92, nel pressi di casa Borsellino ... ». E per dimostrare di aver cambiato vita, Galliano dichiarò in dibattimento di avere adottato a distanza una bimba jugoslava.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS